

Fuochi nella notte

Mario Bitetti

FUOCHI NELLA NOTTE

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Mario Bitetti
Tutti i diritti riservati

Sinossi

A Santanera dei Colli vive Gerardo Patafoni, uomo potente, prepotente e ricco. Presidente della più prestigiosa confraternita del paese e della locale Pro Loco, crocevia di smistamento di notevoli fonti di denaro, in passato è stato anche un don giovanni senza scrupoli. Attentando alle virtù di molte donne altolocate e non, coniugate e non. Sicuramente qualche strascico questo suo passato di donnaiolo l'uomo, oramai attempato, lo ha provocato, non c'è dubbio.

Egli è diventato anche un ricco e spregiudicato uomo d'affari trafficando in grandi commerci di bestiame.

E quindi, quando nella movimentata nottata, al culmine della festa patronale, quando nel cielo scuro si esaltano i fasti e la figura del santo patrono e si irradiano le luci dei fuochi d'artificio, approfittando di quella colossale confusione, il temuto e odiato Patafoni viene assassinato nel bel mezzo della piazza e nel folto dell'ammasso di tutta quella gente che è accalcata in ogni dove, le autorità investigative avranno un bel daffare per cercare di sbrogliare quella complicata matassa. Le direzioni in cui dovrà indagare il maresciallo Scimberni saranno tante.

Chi avrà provveduto ad eliminare quell'uomo? Qualche marito tradito? O qualche antagonista in affari? O qualche balordo che alligna nel mondo della criminalità su ordine di qualcuno danneggiato per qualche affare non portato a termine per colpa dell'ammazzato e dei suoi traffici?

Non è che potrebbe c'entrare anche la locale Pro Loco che gestisce e ammannisce ricche prebende e sovvenziona molte iniziative ludiche e culturali, sciorinando fiumi di denaro soprattutto in occasione delle festività per il Santo Patrono?

O c'è dell'altro ancora che si annida nel verminaio che si alimenta ai margini di quella comunità agreste?

Che ruolo potranno svolgere insospettabili personaggi come il Farmacista, la cui figlia Algisa pare abbia provato in passato una forte passione per il Patafoni, il Ragioniere Pesce ed il Notaio Campanaro, in definitiva le tipiche figure che costituiscono le vere autorità del paese?

Conteranno qualcosa di questi personaggi non solo le conclamate virtù ma anche qualche sotterraneo vizio, come il gioco d'azzardo in cui quasi tutti loro sono invischiati?

Tutti questi enigmi vanno collocati in un contesto storico e arretrato del passato, in cui la popolazione vive di piccole cose, di pettegolezzi, di attese, come quella di un anno intero consumata per la ricorrenza della festività del Santo Patrono.

Capitolo primo

Santanera dei Colli era una popolosa comunità, prevalentemente contadina, incastonata fra le lievi ondulazioni che il territorio che la circondava, declinando in un virtuoso saliscendi, determinava. Le pudiche colline, non altissime, ma digradanti ed intersecantesi fra di loro come in un intrigante gioco ad incastri, sia pur non imperiose per maestosità e grandezza, erano brulicanti di una foltissima vegetazione. Alberi di ogni sorta pullulavano nei dintorni collinari di Santanera, come i bulbi piliferi affondano le loro radici in una inestricabile chioma umana.

Quella folta vegetazione in passato aveva agevolato quel triste fenomeno del brigantaggio che, dopo il conseguimento dell'unità d'Italia, aveva allignato nei contadi di molti territori del mezzogiorno della penisola. Chi aveva problemi in sospeso con la giustizia, chi non si era presentato alla leva, chi aveva sgarrato nei più svariati modi la legge, chi aveva attentato alla castità di innocenti fanciulle e poi non se l'era sentita di rimediare col matrimonio riparatore, tutti costoro avevano finito per ingrossare le riserve di quella famigerata moltitudine, di quei resti della società, di quegli scarti umani che avevano rimpinzato le schiere dei briganti.

Santanera, ed il suo esteso territorio, per alcuni lustri era stata terra di saccheggio e di soprusi, di prepotenze e di umiliazioni. In quei territori dimenticati da Dio, isolati da ogni contesto in cui cominciavano a manifestarsi i primi conati di evoluzione civile e sociale, stretti tra un brulicante paesaggio denso di macchie e di fogliame, assediati dall'arretratezza più lancinante, ignorati da uno Stato unitario che da poco li aveva fagocitati, si erano consumati le

più efferate crudeltà ed i più devastanti saccheggi.

Salvatore Cangitaro, detto “il giaguaro”, terrorizzò per molti anni le martoriate popolazioni di quelle contrade. La sua ferocia raggiunse un tale apice, i suoi crimini una efferatezza tale, che il governo nazionale fu costretto a lanciare l'esercito sino a quelle estreme lande per porre fine alle gesta sconosciute di quel demone, che col suo nefasto operato contribuiva a minare la gracile credibilità istituzionale che il novello Stato tentava di forgiarsi. Un battaglione del regio esercito, comandato dal ferreo colonnello Erminio Tafaroli, ingaggiò una spietata lotta contro quel famigerato brigante e alla fine riuscì a catturarlo e a disperdere la numerosa banda di predoni che si era radunata al seguito di quel temerario, di quell'impostore.

Salvatore Cangitaro venne immediatamente passato per le armi. Non si perse neppure tanto tempo per allestire un patibolo degno di quel criminale per poterlo degnamente e solennemente... impiccare. Un plotone improvvisato di soldati lo sbattè contro uno dei tanti muri a secco che imperversavano in quelle campagne e lo fucilò esplodendo una doppia carica di colpi. La prima, quand'egli era in piedi; la seconda quando, rovinato nella polvere, rantolava ancora come una bestia in fin di vita.

Così terminava l'epopea del brigante sanguinario, del terribile “giaguaro”. Dopo quella esecuzione sommaria e dopo aver decimato la banda di predoni che terrorizzava quelle terre e aver disperso gli ultimi rimasugli di quella accozzaglia di sbandati, la vita di quei contadini ripiombò nell'anonimato e nell'abbandono. Lo Stato, dopo aver chiuso quel conto, si era di nuovo volatilizzato.

Tuttavia col passare del tempo Santanera dei Colli si era sviluppata economicamente. I suoi abitanti, abbandonata definitivamente la sterile prospettiva coltivata in passato di darsi alla macchia, al brigantaggio, divenuto impraticabile, si erano adattati ed impegnati a rendere fertili e produttive quelle terre. Si erano così sviluppate numerose fattorie che incentravano la loro attività sull'allevamento di bestiame,

pecore e cavalli, in primo luogo.

E cimentandosi con le sfide e le difficoltà di una di quelle fattorie sbarcava il lunario, abbastanza proficuamente, per la verità, il sessantenne Gerardo Patafoni, aitante e prestante uomo che si portava assai bene gli anni, nonostante la non più gagliarda e veneranda età. Il suddetto viveva abbastanza decorosamente nel suo vasto, vastissimo, appezzamento di terreno, dove conduceva, con un certo successo, un allevamento di cavalli, di tanti cavalli.

Il Patafoni non si era sposato e giammai, nella sua vita, era sembrato propendere per quella inclinazione. Ciò strideva con la vita avventurosa condotta nel campo sentimentale. Invero, nella sua gioventù e anche oltre la sua gioventù, egli non si era certo risparmiato a battagliaiare con le donne e nonostante che la terra in cui egli viveva non era certo improntata a lascivi costumi o prona alle facili avventure. Aveva spezzato il cuore a diverse donne che aveva ammaliato col suo fascino di infallibile seduttore, di maschio impassibile ed imperturbabile. Era soprannominato per questo suo comportamento freddo, asciutto, distaccato “u signuri”, il signore. E quando nei giorni di festa o la sera egli si esibiva nella sua passerella trascinandosi lentamente per il corso principale del paese, sfoggiando gli abiti distinti, lo sguardo duro e altèro, i capelli rivolti all’indietro e convinti a starsene così da una copiosa passata di olio, numerosi erano i cuori delle donzelle che risultavano trafitte nei loro trepidanti sentimenti. Molte fanciulle, e non solo, del paese spasimavano al passaggio di quel bellimbusto, che tutto tronfio e gradasso incedeva con fare grave e vanitoso, alla stregua di un pavone.

Con la stessa intensità con cui egli faceva languire i cuori delle tante fanciulle (e donne mature) del paese, con la stessa, pari intensità, forse anche più, molti uomini della comunità lo detestavano, anzi, lo odiavano fino a desiderarne la morte. Molti lo odiavano per il successo, impareggiabile, che il Patafoni riscuoteva con le donne. Nessuno era in grado di scuotere i cuori delle donne del paese, anche di quelle maritate e di raccoglierne, alla stregua di frutti maturi, il loro amore come l’inarrivabile, l’inaccessibile Gerardo Patafoni, “u

signuri”.

“U signuri” non solo non aveva degni rivali in grado di competere con lui in campo sentimentale, ma la sua supremazia si estendeva anche in altri campi. Egli godeva dell'appannaggio di cariche e prebende assai appetibili in quella comunità. In primo luogo era il presidente della locale Pro Loco, che fra le varie iniziative di sua competenza annoverava quella di allestire la imponente macchina organizzativa relativa alla manifestazione della festa del santo patrono, San Nero. Una settimana intera, tanto durava la festa del santo patrono, fra vigilia, antevigilia, festa, post festa e postumi della festa. E in virtù di quella carica, che riluceva soprattutto per i fasti derivanti dall'organizzazione della festa patronale, il presidente della Pro Loco assurgeva al rango, di fatto, di vero e proprio primo cittadino. Infatti, nella considerazione dei cittadini, il presidente della Pro Loco era assai più importante del primo cittadino, del sindaco, carica che in verità era stata offerta più volte al Gerardo Patafoni, ma che egli aveva sempre rifiutato non ritenendo congruo impegnarsi in competizioni politiche, consapevole che in quella cittadina risultasse assai più proficua la carica di presidente della Pro Loco che quella di primo cittadino. Perché il primo cittadino nell'immaginario collettivo è sempre associato al ruolo dell'esattore, dell'oppressore, di colui che esige, che pretende, che vessa soltanto. Mentre il presidente della Pro Loco era visto come il dispensatore di gioie e divertimenti, era l'ammaliatore di quella vasta moltitudine che se ne stava in attesa di quella festa per un intero anno. Era il numero uno della città. Era l'ambasciatore della festa, il depositario dei momenti tanto attesi della festa, il principe dell'evasione dal tedio e dalla tristezza quotidiana.

Molti ambivano a quella carica, nel paese. C'era il farmacista Tino Scarcolla, che in virtù della professione che svolgeva era assunto ai massimi livelli nella gerarchia sociale del paese, nella considerazione sociale, nella scala del prestigio e dell'onore. Aveva brigato molto Tino Scarcolla fra i

soci del circolo che trafficavano nella locale Pro Loco. Egli era sicuro di farcela ad essere eletto alla carica di presidente della Pro Loco, secondo i suoi calcoli, ma alla conta dei voti era emerso che qualcuno aveva tradito, qualcuno che dopo aver assicurato il voto al farmacista gli aveva voltato le spalle facendo convergere la sua preferenza sul nome di Gerardo Patafoni. Tino Scarcolla se l'era presa così a male per quel tradimento che un attacco di bile l'aveva perfino costretto a non lavorare per qualche giorno. E i suoi concittadini lo maledivano perché dovevano scorazzare fino al più vicino paese per procurarsi i medicinali di cui avevano bisogno per curarsi.

Fra Gerardo Patafoni e Tino Scarcolla non era mai corso buon sangue. Era la classica schermaglia fra prime donne. Indifferenza ostentata, piccoli dispettucci, competizioni latenti (uno si comprava il frigorifero e l'altro per non essere da meno acquistava non solo il frigorifero ma anche la televisione; uno acquistava l'automobile e l'altro ribatteva comprandosela pure lui; uno prendeva la casa per la villeggiatura e l'altro faceva altrettanto, affittando pure lui una casa al mare e vicino a quella affittata dall'antagonista). Era, insomma, una scaramuccia continua che si consumava senza tanti colpi ferire, almeno in principio. I due rivali, il possidente massaro ed il farmacista, infatti, quando si incontravano non lesinavano saluti ed auguri, ma in cuor loro si detestavano amabilmente.

Poi, però, quando Gerardo Patafoni gli giocò quel terribile tiro mancino, quando gli sottrasse quella carica così ambita ed indispensabile per essere acclamato come il numero uno della cittadina, Tino Scarcolla non ci vide più dalla rabbia e dalla umiliazione. Andava gridando in giro: <<Se li è comprati i voti. Ha giocato sporco. Non doveva. Giuro che non doveva. Gliela faccio pagare!!>>

Da allora nacque un rancore profondo fra i due che si cristallizzò a tal punto che i due cessarono di avere ogni sia pur sporadico contatto, ogni approccio e nell'intimo dei loro cuori passarono ad odiarsi e ad auspicare per l'altro tutto il male possibile, tutte le peggiori disgrazie possibili di questo

mondo.

Gerardo Patafoni era non solo un ricco allevatore, un benestante “fattosi dal nulla”, si vantava lui. Oltre alla carica più importante della città, presidente della Pro Loco, associazione che gestiva più fondi del Comune per allestire e preparare la onerosissima festa del santo patrono, era anche capo di una delle diverse confraternite del popoloso paese. Santanera dei Colli era un paese strano. I suoi abitanti non erano, come si suol dire, dei bigotti, e neppure degli assidui frequentatori delle diverse chiesette presenti in città. Cioè, non erano proprio devoti. Le presenze alla santa messa e alle altre sacre funzioni scarseggiavano. Però quando si trattava di assistere ad una delle tante processioni che sfilavano, interminabili, per le vie del lungo paese i popolani facevano a gara a chi doveva, già diverse ore prima, occupare il posto migliore per assistervi. I vari “fratelli” che militavano nelle relative confraternite sfoggiavano le divise tradizionali, ornate con drappi e tessuti di colori vivaci, luccicanti, abbaglianti. Incroci di merletti e di stoffe pregiate addobbavano meravigliosamente quegli indumenti. Quando si stagliava per le vie lunghe e tortuose del paese una qualsiasi delle processioni, non solo quelle, che ve ne erano più di una, in onore del santo patrono San Nero, ma anche delle diverse altre che si tenevano per onorare diverse altre ricorrenze, c’era l’intera cittadinanza che vi partecipava assiepando in maniera davvero straripante i lati delle strade, non tutti con i marciapiedi. I preti della cittadina erano esasperati nel constatare i banchi vuoti delle loro chiese durante le funzioni religiose in contrasto alle masse oceaniche di persone che inondavano le strade del paese in occasione delle varie processioni.

Naturalmente, pure le diverse confraternite non avevano lo stesso rango. Quella capeggiata da Gerardo Patafoni, facente capo alla chiesa del Sacro Cuore del Bambin Gesù, era quella che poteva ostentare più lustri e vantare più proseliti. La tonaca di questi ultimi era la più suggestiva ed accattivante rispetto a tutte le altre e poi in proporzione al numero di